

Abstract Di Grazia

Ottavio Di Grazia, *Oltre le soglie: la parola poetica di Vigée*

C'est à partir de l'affirmation de Claude Vigée «Je ne suis pas un homme politique et pas non plus un prophète. Je suis simplement un poète», qu'Ottavio Di Grazia entreprend son dialogue avec le poète, avec sa parole poétique et avec son rythme. Un rythme qui permet d'entrer dans le cœur même de la vie, dans ses interstices les plus secrets, dans sa danse qui souvent ouvre tout grand les abîmes. Sa poésie fonde une intériorité libérée de toute forme de transcendance aliénante et dogmatique, elle s'ouvre au devenir. Sa rencontre avec Vigée s'est faite par hasard à l'occasion de la traduction de ses poésies pour les éditions Paoline de Milan. Il a aussitôt perçu que sa poésie, sa parole poétique étaient un acte de résistance, d'humanité, le cheminement d'une pensée. Rythme non seulement au sens de cadence, du son de la parole, mais rythme et forme de vie qui forgent une vision du monde, qui est ouverture à l'autre, lien entre le Même et l'Autre. Étreinte, sentiment, sensation. La poésie de Vigée est aussi mémoire, destin, manifestation d'une profondeur qui arrache l'âme de ses gonds et la place face à des choix. L'image de l'arbre, figure cyclique du temps, revient chez Vigée poète et traducteur de Rilke, par exemple : l'arbre, ses racines, ses branches, images du temps et des trames compliquées de la vie. Les thèmes parlent d'errance, d'exil à la recherche de l'Un originaire. Vigée est un poète et un essayiste qui n'a jamais cessé de réfléchir sur sa relation à l'écriture et aux Écritures. Sa biographie se tisse avec la Parole et une tradition qui ont marqué les étapes de son existence : la Parole de Dieu, sondée inlassablement dans la Bible, la tradition hébraïque et celle alsacienne. De la formation à l'exil, de l'Alsace, à l'Amérique, à Jérusalem, les expériences qui ont marqué son itinéraire humain et spirituel portent la marque indélébile du *tremendum* de la Shoah, où se mêlent inextricablement l'individuel et le collectif, l'histoire d'un homme, l'histoire d'un Peuple ; un parcours illuminé par la diversité des langues et des cultures traversées et pratiquées au contact de ses lecteurs et interlocuteurs, hommes de lettres, religieux, philosophes ou linguistes, historiens ou sociologues.

Ottavio Di Grazia

Oltre le soglie: la parola poetica di Vigée

«Non sono un uomo politico e neppure un profeta. Sono semplicemente un poeta»¹. Così definisce se stesso Claude Vigée². A partire da questa affermazione è possibile avviare un dialogo con Vigée, con la sua parola poetica e il suo ritmo. Un ritmo che consente di entrare nel cuore stesso della vita, nei suoi interstizi più riposti, nella sua danza che, spesso, spalanca gli abissi. La poesia fonda una interiorità libera da qualunque forma di trascendenza alienante e dogmatica e apre al divenire.

Il mio incontro con Vigée è nato per caso, dovendo tradurre una sua opera³, per le edizioni Paoline di Milano. Ho subito percepito che la sua poesia, la sua parola poetica erano un atto di resistenza, di umanità, un cammino di pensiero. Ritmo non solo nel senso della cadenza, del suono della parola, ma ritmo e forma di vita che forgia una visione del mondo, che è apertura all'altro, legame tra il

¹ C. Vigée, *Dialogue de Jérusalem*, in « Autrement », 4/ottobre 1983, *Jérusalem – Sang, pierre et lumière*, p. 52.

² Claude Vigée è nato il 3 gennaio 1921 a Bischwiller (Basso Reno) in una famiglia ebrea che si era stabilita in Alsazia da circa tre secoli. Trascorse l'infanzia in campagna e la sua lingua natale è stato il "dialetto"alsaziano. Dal nonno materno apprese l'ebraico, lingua che gli servirà per esprimere, come facevano i suoi antenati, sfumature di pensiero e sentimenti altrimenti inespriabili. Dopo gli studi secondari compiuti a Bishwiller e al liceo di Strasburgo, si iscrisse alla facoltà di medicina dell'università della stessa città. Ma nel 1939, a seguito dell'occupazione nazista venne espulso, come tutti gli ebrei, dall'Alsazia. Dal 1940 al 1942, partecipò all'organizzazione della resistenza a Tolosa contro l'occupazione hitleriana e il governo di Vichy. In quest'epoca comincia a scrivere e pubblicare le prime poesie. Contribuisce all'organizzazione della resistenza sionista. Nel 1943 si rifugia, insieme alla madre, negli Stati Uniti dove esercita diversi mestieri. Nel 1947 termina gli studi di lingue e letterature romanze all'Ohio State University. Nello stesso anno sposa la cugina Evelyne Meyer e successivamente insegna nella stessa università e, quindi, nel Wellesley College e all'Università Brandeis presso Boston. Qui nascono i figli Claudine e Daniel, rispettivamente nel 1948 e nel 1953.

A partire dal 1950 pubblica numerosi libri di poesia e saggistica, insieme alla traduzione di poesie di Rilke, Seter, Rokéah, Goll. Comincerà ad essere invitato in numerose università per tenere conferenze e nel corso degli anni riceverà numerosi premi letterari.

Nel 1960 decide di lasciare gli Stati Uniti e si trasferisce in Israele, dove insegnerà letteratura francese e letterature comparate all'Università ebraica di Gerusalemme fino al 1983. Tornerà spesso in Alsazia, la sua amata terra natale.

La vasta opera di Vigée, poetica e saggistica, ancora poco conosciuta in Italia, è di una rara densità. Un posto notevole vi è riservato ad opere in lingua alsaziana. Le sue opere sono impregnate di temi dedicati all'esilio, allo spaesamento, allo sradicamento, ai commenti biblici compiuti con originalità e tensione poetica non senza aver attinto alla straordinaria tradizione ebraica.

³ C. Vigée, *Dans le silence de l'Aleph: Ecriture et révélation*, Paris, 1992.

Medesimo e l'Altro. Abbraccio, sentimento, sensazione. La poesia di Vigée e la sua parola mi hanno immediatamente trasmesso che essa è memoria, destino, manifestazione di una profondità che scardina l'anima e la pone di fronte a scelte.

Tutta l'opera di Vigée prova ad annodare i fili di una ricerca consapevole di bordeggiare sull'abisso. Esperienza di una parola abissale che, dunque, giunge fino a sfiorare il fondamento delle cose, la loro vita profonda.

Radice nascosta che nutre l'albero della vita, albero delle *sefiroth* nella Qabbalah. L'immagine dell'albero, figura della ciclicità del tempo, torna in Vigée poeta e traduttore, di Rilke, per esempio. L'albero, le sue radici, i suoi rami, immagine del tempo e delle intricate trame della vita.

Le linee essenziali dell'opera di Vigée dicono di un cammino difficile, problematico, spesso angosciante che ha condotto il poeta a spingersi, attraverso la memoria, verso istanti di elevazione profonda. Un soffio, il silenzio che attraversa le frontiere, così intricate, dell'incontro con l'altro.

I temi della poesia di Vigée, parlano di labirinti, che sono l'espressione stessa della vita. Il viaggio nel labirinto è la testimonianza di un cammino esistenziale e poetico alle soglie dell'anima. Un cammino che prova a superare l'angoscia originaria oltre le porte del mutismo e dell'esilio.

Erranza, esilio, errante radice alla ricerca dell'Uno originario. Il soffio della poesia è liberante parola dai labirinti del già-detto, dalla mortifera compiutezza di un dire che non sa scorgere il fascino sempre nuovo della parola.

Vigée è un poeta e un saggista che non ha mai cessato di riflettere sul suo rapporto con la scrittura e la Scrittura. La sua stessa biografia si intreccia con una Parola e una tradizione che hanno segnato le tappe della sua esistenza. La Parola di Dio, la tradizione ebraica e quella alsaziana. La Parola di Dio che accompagna le altre parole in cui ha cominciato a percepire il mondo e a confrontarsi con esso. La lingua natale in cui ha appreso il respiro delle cose e della natura; le relazioni che hanno scandito i ritmi, i tempi di un'esistenza intera. Dalla formazione all'esilio, ai luoghi in cui si è trovato a vivere: l'Alsazia, l'America, Gerusalemme. Le esperienze che hanno segnato il suo tragitto umano e spirituale sono dominate dal *tremendum* della *Shoah*. Nella sua opera si mostra, in filigrana, la catena di eventi tragici e felici che hanno oscurato o illuminato il suo errare.

Per Vigée la storia è un orizzonte a partire dal quale si dispiega la parola accolta dal poeta per evocare l'esilio, l'attesa e la sventura, il male e la speranza, il rifiuto del nulla e la scelta della vita. Ad ogni costo. Vigée è autore di un'opera vasta e densa, scritta ai margini di un'attualità immediata, ed è uno spirito che fruga nelle memorie e le offre come una testimonianza che può dire/dirci molto, qui e ora. La sua voce si presta a raccontare un universo complesso dotato di una varietà di forme e di significati. Tutto questo è rafforzato dal suo rapporto con la Bibbia che sonda, legge, medita insonnemente, convinto che essa contenga la chiave per decifrare il senso di una Storia apparentemente assurda.

Già questo confronto con la Scrittura e con la Parola ci indica quale ruolo abbia avuto la traduzione nella storia. Parola divina che si pone in ascolto di quella umana e viceversa. Parola che entra nella storia e per entrare ha bisogno di comunicare.

L'itinerario spirituale di Claude Vigée che possiamo cogliere in tutti i suoi libri, è racchiuso in pochi essenziali dati in cui storia personale e collettiva si intrecciano. Esso è illuminato dalla diversità di lingue e culture attraversate e richiama la diversità dei punti di vista dei suoi lettori e interlocutori: letterati e religiosi, filosofi o linguisti, storici o sociologi. Oggetto di meditazione la sua opera si nutre di sogni e di riso, di dolore e di ironia, attraverso la prova e le lacrime, e sfocia in un coinvolgimento sofferto. La sua lucidità radicale ci pone di fronte a una innocenza che scuote impietosamente la nostra pigrizia mentale, i luoghi comuni, la vuota chiacchiera di cui si nutrono i nostri giorni svuotati di senso ed esposti all'abbandono.

Le riflessioni di Vigée ci conducono lungo sentieri impervi ove sostare è possibile solo per ascoltare il silenzio.

Ha scritto Yves Bonnefoy, altro grande poeta francese, che la «poesia può salvare il mondo», potente espressione che rimanda a Dostoevskij che, come pochi, ha percepito la rilevanza della bellezza in ordine alla redenzione del mondo dal male, dal dolore e dalla morte. Si ricorderà come il grande scrittore russo affidasse al principe Myškin – l'enigmatico protagonista dell'*Idiota*, figura emblematica dell'innocente che soffre per amore del mondo – la risposta alla domanda del giovane nichilista Ippolit: «E' vero principe che una volta diceste che la bellezza

salverà il mondo?». Ma «quale bellezza salverà il mondo?»⁴. Lo spettacolo della sofferenza è tale che nessuna redenzione può essere data a buon mercato o cercata nella direzione di una conciliazione che salti lo scandalo del dolore nel mondo⁵. Mi sembra che Vigée ne sia un rigoroso testimone. La memoria iscritta nelle sue opere poetiche, in prosa, nella sua amata lingua alsaziana, scritte in contesti linguistici difficili, rappresentano più che un momento di conoscenza o di consolazione. La sua opera trasmette una parola del passato grazie alla quale si rinnova costantemente il filo della storia individuale e collettiva, creando un legame tra le parole e uno scambio continuo tra mondi diversi. Le voci diventano visibili, e come le lettere dell'alfabeto, possono entrare in risonanza le une con le altre, ripetersi e combinarsi all'infinito. Questa "fisica" verbale rivela una metafisica in cui la relazione tra gli esseri e le cose, contrariamente all'etimologia greca del termine metafisica, è un faccia a faccia che visualizza una frontiera mobile, viva.

Parola e silenzio: due termini che attraversano la sua opera, libro dopo libro, domanda dopo domanda. Domande che non danno tregua, che costringono a fermarci ogni volta ad ascoltare quello che l'autore ci dice e che scompagina sicurezze e rassicuranti pensieri prefabbricati.

Vigée, nel suo insonne confronto con la tradizione ebraica si rifà non solo alle grandi interpretazioni di Rashi o di Nachman di Breslav o di tanti altri Saggi noti e meno noti, accogliendo o discutendo affascinanti fonti midrashiche, ma persino stabilendo, come fanno i maestri ebrei l'infinita gamma di implicazioni tra due parole del testo sacro in base al fatto che l'una è l'anagramma dell'altra.

Un approccio complesso che è uno dei doni straordinari che la tradizione ebraica ha saputo trasmettere e che ne conferma la sua assoluta modernità. Del resto questa stringente "logica" paradossale è alla base di quella sensibilità che ha saputo guardare al mondo con occhi diversi. Il '900 ci ha offerto numerosi esempi: da Kafka a Wittgenstein, da Benjamin a Canetti, da Buber a Levinas, da Neher a Vigée, appunto.

Esperienza che è già traduzione, è già modalità di condurre, verso territori altri, nuovi, impensati. Tradurre è essere sul confine, sulla soglia, figura e metafo-

⁴ F. Dostoevskij, *L'Idiota*, in *ivi*, *Opere*, 9 voll, Sansoni, Firenze 1958-1963, II, 2, p. 470.

⁵ B. Forte, *La porta della Bellezza. Per un'estetica teologica*, Morcelliana, Brescia, 1999, p. 51.

ra di una modalità di percepire il mondo, gli altri, la diversità. I confini di Vigée sono diventati i miei confini.

«La mia lingua madre è una lingua straniera» scriveva Edmond Jabès.

Per relazionarsi occorre uscire da sé. Ogni lingua cresce ai margini, ogni lingua è migrazione. La storia di ogni parola è sempre relativa al parlante, dunque ogni scrittura è allontanamento, ogni parola detta comincia a vivere, si fa relazione ed entra nel tempo. Anche quella di Dio. Il tempo, dunque è il luogo del dicibile e dell'udibile di ogni esperienza che se è relazione, è sempre relativa a qualcosa, qualcosa di decentrato, giacché l'identità stessa è sempre decentrata, multipla.

Le differenze esistono e solo la comunicazione e il dialogo tra esse può essere un elemento di progresso e cultura.

La tradizione ebraica insegna che una società in cui è venuta meno la possibilità di comunicare è destinata alla distruzione.

Un società in cui non vi sia diversità di espressione e di opinione denuncia l'omologazione delle idee e il totalitarismo culturale. Appare ovvio, allora, che una tale società aspiri a crescere verticalmente, producendo modelli di dominio e prevaricazione dell'uomo sull'uomo. Questo è il paradigma della torre di Babele.

Con Abramo la cultura ebraica diventa l'antitesi della cultura della torre di Babele, ponendosi come cultura della diversità e dell'alterità, attraverso quel modello di orizzontalità che è il dialogo.

Da questo punto di vista è esemplare che un dialogo mancato produca violenza. Come nella vicenda di Caino e Abele: storia di un dialogo mancato, appunto, perché, come in ogni dialogo mancato sono venuti meno totalmente i concetti di alterità, di interazione, di relazione.

Abramo è il primo ebreo, *ivrì* (dall'altra parte), non solo da un punto di vista geografico ma perché, come afferma la letteratura rabbinica: «il mondo era da una parte e lui dall'altra».

In un celebre apologo ebraico un ebreo dice all'altro: «vado lontano» e l'altro gli replica: «ma lontano da dove?». Dove è il centro? Abramo è colui che viene dall'altra parte e porta in sé il dinamismo, l'imperativo interiore della parola, *lech lechà*: vattene via!, ossia vai verso te stesso, ascolta la voce che viene da dentro te stesso. Per fare questo bisogna saper mettere tutto in discussione. E que-

sto ci porta al movimento incessante di ricerca di una identità, che è sempre precaria, decentrata, in continuo movimento.

Io credo che l'ebraismo non sia un'identità ma un percorso identitario. Un percorso identitario è un cammino di vita, un'esperienza di vita che ogni tanto è opportuno verificare. Per operare la verifica bisogna interpellare e lasciarsi interpellare da altri percorsi e valutare nel confronto i rispettivi raggiungimenti. Il confronto non contempla l'inclusione o l'esclusione ma eventualmente la possibilità o meno di condividere.

L'ebraismo ha un approccio finalistico della storia che non è però escatologico. Non vi è fine dei tempi ma *aharit hayamim*: che significa precisamente «dopo lo svolgimento dei giorni». Quando i giochi saranno fatti ci si affaccerà a un dopo, l'avvio di una storia altra. La storia che noi viviamo è chiamata dalla tradizione «lo svolgimento dei giorni». Uno dei libri fondamentali del canone biblico ebraico si intitola *Divrei hayamim*, «Le parole dei giorni», comunemente tradotte con *Cronache*. «Le parole dei giorni», perché i giorni, e non è affatto evidente, devono parlare. Così si riassume la finalità.

Realizzarla è ricercare una premessa esistente, assumerla, interiorizzarla, elaborarla, è studiare insieme, riprendere le lettere dell'alfabeto. Non a caso la centralità del percorso di Israele contempla il vissuto dell'alfabeto, queste lettere tozze, quadrate, questi spazi bianchi, questa assenza di vocali ci chiamano a una lettura, a una responsabilità che ci costringe a inventare una vocalizzazione coerente. Tradurre appunto.

Riprendere a studiare è darsi una possibilità, un'identità.

Sentire la voce, leggere le parole di chi è nato altrove non significa certo allargare la rete per catturare e tesaurizzare le “buone” identità. Non ce ne sono di buone o di cattive, ma solo di autentiche o meno. Nascere altrove è innanzitutto nascere nella storia, tra vicende, luoghi, biografie. E l'autenticità di ogni identità si misura nella storia, tra cadute, celamenti, lacerazioni. La storia rimane però supporto di un orientamento più profondo, di una struttura intima, progettuale, rivelata attraverso il percorso.

La dimensione ebraica del tempo oscilla tra linearità e circolarità, tra ritorno e prospettiva, tra memoria e speranza. Questa duplicità profonda è ben indicata

nelle parole con cui in ebraico vengono indicati i due “segnatempo” di base: il mese e l’anno. *Shanà*, anno e *chodesh*, mese ci dicono il ripetersi della circolarità – la radice *shanà* significa, appunto, ripetere, duplicare (vedi *shenaim*, due) e la successione imprevedibile e la radice *chadash*, significa nuovo. Il tempo dunque, un tempo in prospettiva esistenziale ed esperenziale contiene le due dimensioni. Viene ripercorsa circolarmente la storia, nei riti, nei memoriali con fermate prestabilite, ma bisogna essere in grado di mettere in moto il meccanismo del rinnovamento, della novità, del dialogo costante.

Il confine è non solo una linea netta che separa, ma anche uno spazio di negoziato, mediazione, conflitto, dialogo, scontro, ambiguità... Vigée ha saputo attraversare i confini e ha saputo lasciarsi attraversare da essi. Poliglotta frammentato da una torre di Babele interiore, alla ricerca di una lingua che è quella dei dislocati, che lasciano una terra ma non si staccano dalla lingua; che lasciano sempre una parte di sé di qua dal confine.

La figura più notevole da questo punto di vista, mi sembra, quel re David sospeso fra cielo e terra, che fa della sua stessa imperfezione, del suo essere contraddittorio, incerto, incompiuto, il varco nel quale, Dio si introduce per ricondurre l’umanità fuori del suo passato di oscurità. E grazie al nostro essere imperfetti, insomma, che saremo salvati. Se il confine non è soltanto il limite di un territorio, ma la linea di contatto fra territori contigui e distinti, allora al confine non ci si avvicina da una direzione sola, ma almeno da due.

Ora, tenere il confine in sé, vivere su entrambi i lati comporta un senso inebriante di possibilità e una vertigine di crisi nello stesso tempo. La figura dello *schlemiel* - vero eroe del possibile, non perché è onnipotente ma perché è incontrollabile, capace di tutto e di essere tutto - diventa il modello universale dell’antieroe moderno proprio per le trionfanti ironiche possibilità implicite nella sua mancanza di potere. E tuttavia, al centro di questa figura del margine c’è se non un vuoto, almeno un punto interrogativo.

Abitare la regione del confine e passarlo con frequenza significa sia essere sempre fuori luogo, sia anche trovarsi a casa dovunque e quindi potersi capire con tutti. Dopo tutto, la comunicazione è necessaria e sensata soprattutto se avviene fra diversi, e l’abitante del confine, sempre diverso dovunque si trovi ed è quindi

portatore di notizie, messaggero che viene da un'altra parte e che bisogna stare a sentire.

Il confine è una linea che separa e una cucitura che tiene insieme ciò che è stato separato senza cancellare la memoria della separazione, e il viaggiatore è colui che si muove lungo gli orli, lungo le cicatrici.

Perciò il confine è anche il luogo del dialogo: chi sta da entrambe le parti del confine vede cose che chi abita in un solo luogo non vede. Questa è la base del dialogo, includere in sé il punto di vista di un altro e riuscirci a parlare. Tradurre, dunque, portare a comprensibilità quello che resterebbe muto.

Però un confine può essere anche un muro. Ma nessun muro è mai alto abbastanza. E più lo alziamo, più facciamo in modo che a superarlo siano soprattutto coloro che sono spinti dall'energia della rabbia, della disperazione e del furore anziché dalla ricerca di negoziato, dialogo, convivenza.

I transiti, le rotte, i paesaggi, le culture, i naufragi e le sconfitte. Di questo parla l'opera di Vigée che non è solo uno spazio mistico – lirico, né solo storico – culturale. Ma lessico, poesia, lingua, confronto, traduzione e tradizioni. Insomma lo spazio altro, dell'altro.

Di questo parla e di questo mi ha parlato. E questo è al centro del mio lavoro di traduttore.

Traduttore egli stesso, Vigée ha attraversato territori e mi ha insegnato il senso del transitare.

Nel suo continuo e appassionato riferimento a Dio, l'opera di Vigée può essere definita come un'esperienza mistica, per quello che questo termine può evocare. Si tratta di opere, in cui percepiamo immediatamente che pure nei momenti di più intensa meditazione, pur di fronte ad ardite immagini che colpiscono come un pugno nello stomaco, disorientandoci, ci conducono, ci orientano, verso una fittissima trama di voci che ci parlano persino da lontananze abissali.

Quando il suo sguardo si spinge verso l'ultimo orizzonte, o quando coglie, magari il riflesso dello sguardo di un altro che ci ri-guarda, allora, forse, percepiamo il flebile sussurro di una voce, una sottile voce di silenzio. Gli occhi si muovono e scoprono zone d'ombra e in queste zone scorgono il senso della liber-

tà, della vita stessa, che lame accecanti, proiettate da rigidi regimi di verità, dalle peggiori idolatrie del Moderno, hanno cercato spesso di rabbuiare.

L'origine è una decisione. Quella di Abramo che si separa da ciò che è e si proclama straniero per rispondere ad una verità estranea, "strana". Abramo passa da un mondo – quello della terra di Ur – a quello che non è ancora un mondo: una terra che è ancora un non luogo. Una terra che, però, custodisce una promessa e una speranza di libertà. Abramo ci invita non solo a passare da un luogo a un altro, ma a compiere questo passaggio, a sostare nella verità del passaggio. Non dobbiamo dimenticare che questo memoriale dell'origine, custodito dall'Alef, pur se avvolto nel mistero non ha nulla di mitico. Abramo è un uomo in tutto e per tutto, un uomo che se ne va e che, con questa prima partenza, fonda il diritto umano a cominciare, a costruire una vita in cui ne va della libertà, del sogno, della speranza. Questo passaggio, il passaggio, questo cominciamento è destinato a essere vissuto da ciascuno di noi. Ogni volta, nella consapevolezza che la nostra condizione umana va reinventata sempre di nuovo, proprio ascoltando questo silenzio. Forse questo era il senso della stupenda affermazione di Rabbi Nachman di Breslav, secondo il quale «è proibito essere vecchi».

Non c'è alcuna semplicità in questo ricominciare, in questo mettersi in discussione. Nessuna retorica per anime belle. E infatti Vigée ce lo ricorda in ogni pagina delle sue opere.

Esemplare è la figura di Giacobbe che diviene Israele; la verità della notte che diventa la verità del giorno, il silenzio che diventa parola, sono le tappe di una storia che ci conduce fino a noi stessi. Giacobbe e il suo sogno, Giacobbe che fuggiva da casa e nel deserto scopre che «in quel luogo c'era Dio e io non lo sapevo». La scala del sogno, con gli angeli che salivano e scendevano, sospesa com'è tra cielo e terra, ci conduce verso un mistero inaccessibile che pure trasforma profondamente chi vi entra in contatto. Giacobbe lotta contro questo mistero reso accessibile nella lotta, nello scontro, non già per annullarlo, ma per accoglierlo dentro di sé; per portarne nella carne il segno, un segno che non dice solo differenza ma soprattutto fermezza e fedeltà.

Chi sa ancora raccogliere la sua sottile voce di silenzio? Chi sa ancora ascoltare le parole che esso origina e che si stagliano davanti a noi ponendoci una

scelta: la vita o la morte? Di fronte ai naufragi della storia, di fronte all'ammutolire delle parole dopo le inaudite violenze del secolo appena concluso la risposta non è difficile.

La poesia sussurra dolcemente, apre su una porta insperata. Per noi che siamo sulla soglia il compito di attraversarla. Dove apre questa porta? Sulla vita.

Tradurre significa disporsi ad ascoltare la sottile voce del silenzio che apre all'ascolto.